

Ordoliberalismo 2.0 e ordopopulismo

Lelio Demichelis - 27/06/2018 [papers]

Abstract

Neoliberalism is told to be new, but it is old. It is the philosophy of the industrial revolution and – as Walter Lippmann wrote – “its task is to modify men and human behaviour, adapting them to the requirements of capitalism in all of its developments”. Today, this neoliberal political and anthropological project is hegemonic: market and competition (and creative destruction) are accepted forms of life. In particular, ordoliberalism is now ordoliberalism 2.0 and ordopopulism.

Se volessimo suddividere per fasi^[i] la storia del liberalismo economico, il 1938 è sicuramente un anno che sembra fare da spartiacque tra *prima* e *dopo*. Perché è in quell'anno che si svolge a Parigi il Convegno (o *Colloquio*) Lippmann, dal nome dell'americano Walter Lippmann, liberale e autore del celebre *L'opinione pubblica* e di *La giusta società*. Convegno che voleva gettare le basi per la *nascita* del neoliberalismo (o per la *rifondazione* del liberalismo), facendo incontrare - pur nelle loro differenze e conflitti - il modello *neoliberista* austro-statunitense (da von Hayek a von Mises a Milton Friedman e la Scuola di Chicago) e quello *ordoliberale* prima tedesco (da Röpke a von Rüstow, da Erhard a Eucken e altri) e poi europeo (da Einaudi a Monti e Draghi, ai Trattati Ue).

Tuttavia, ciò che chiamiamo neoliberalismo è in realtà sia un'evoluzione (o meglio: una involuzione) del primo liberalismo, sia (e soprattutto) un suo potenziamento finalizzato alla conquista dell'*egemonia* politica e antropologica (oltre che del *dominio*). Pianificata mediante la costruzione di un *uomo nuovo neoliberale e capitalista*, il neoliberalismo così spingendosi – secondo Massimo De Carolis - “a immaginare un meccanismo di civilizzazione davvero alternativo a quello di Hobbes, che non si concepisse più come una negazione dello *stato di natura* [la guerra di tutti contro tutti, superata con il *contratto sociale*] ma, all'opposto come un suo progressivo governo *dall'interno*”^[ii], cioè *contrattualizzando socialmente* questo *stato di natura* necessario alla competizione economica. Così facendo il neoliberalismo però nega di nuovo la libertà dell'individuo e lo assoggetta, ma *in nome della libertà* – come scrive Byung-Chul Han^[iii] - alle *norme* e alle *forme* di organizzazione e di funzionamento del mercato. Perché, come ha evidenziato Michel Foucault in *Sorvegliare e punire*, già *il XVIII secolo ha inventato la libertà ma anche la società disciplinare* - che serviva al capitalismo per organizzare il lavoro e creare l'*uomo nuovo* adatto alla rivoluzione industriale.

In realtà, quindi, è fin dai suoi inizi che il liberalismo *produce* la *grande narrazione* capitalistica e l'*economia politica* necessarie a far coincidere l'interesse del capitalista e dell'industria con quello dell'intera società. Si pensi alla critica di Karl Marx^[iv]: *l'economia politica non dà nulla al lavoro e tutto alla proprietà privata*; ad Auguste Comte, che nel 1817 scriveva: *società, società industriale e industria sono sinonimi*; a Max Weber per il quale lo *spirito del capitalismo* avrebbe ascendenze calviniste e il lavoro e l'*intraprendere* diventano *Beruf, vocazione*, cioè *forma di vita*. Premessa necessaria - questa del primo liberalismo - per portare poi i neoliberali novecenteschi e post-novecenteschi a realizzare la completa e condivisa (questo è l'*egemonia*) fusione tra capitalismo e società, tra mercato e vita umana e sociale. Smontando - prima culturalmente e poi politicamente, dagli anni '80 - ogni diverso tentativo, pure liberale (il New Deal, Keynes, Beveridge, il welfare state) di politica economica e sociale. Detto altrimenti, il neoliberalismo è la deliberata costruzione della *sovrastruttura sociale/antropologica*, oltre che *politica e giuridica* per far accettare il mercato e la competizione come modalità di vita *normale, normante e normalizzata*, alla quale *non ci sono alternative*. Per cui non è solo (come per Marx) *il modo di produzione della vita materiale [che] condiziona il processo generale di vita sociale, politica ed intellettuale*, ma è il processo neoliberale di costruzione della vita individuale, sociale, politica e intellettuale *in nome del mercato* a favorire il modo di produzione capitalistico. In realtà Engels aveva già poi riconosciuto come fosse mancato “il tempo e l'occasione di mettere nel giusto risalto gli altri momenti partecipi dell'azione

reciproca" e in particolare la possibilità che la *sovrastruttura*, comunque determinata dalla *struttura*, potesse essa stessa agire su quest'ultima e produrla/modificarla. Il liberalismo e poi il neoliberalismo hanno appunto creato - sempre più e meglio - la *sovrastruttura* necessaria alla *socializzazione* della *struttura economica*, adattando la *società* e gli *individui* alle sue necessità. *Struttura* economica e *sovrastruttura* antropologica sono oggi una *superstruttura* integrata e autoreferenziale^[v].

Se Marx pensava che il capitalismo (la borghesia) avrebbe alla fine generato la classe antagonista che ne avrebbe determinato la fine, ebbene come ormai sappiamo, si è avverato esattamente il contrario; e il neoliberalismo/capitalismo – nonostante le ricorrenti previsioni su una sua fine/declino imminente – *sta benissimo*: continua a *riprodursi trasformandosi* (è la sua *dynamis*) e a sfruttare non solo il lavoro ma appunto la *vita intera* dell'uomo, *estraendone* valore crescente; accumula ricchezza finanziaria per pochi; ed è capace di *ben nascondere* l'alienazione che sempre ricrea grazie alle *maschere di libertà* e di *autonomia* che fa indossare a ciascuno^[vi], alla *industrializzazione del godimento* e a uno *spettacolare integrato* a produttività crescente (è l'industria culturale^[vii], oggi 2.0). Il neoliberalismo, come il liberalismo, continua cioè a *valorizzare il mondo delle cose* e *degli uomini ridotti a cose* e oggi a *numeri/dati/profili* e a *svalorizzare il mondo degli uomini* (Marx). Ma lo fa illudendo l'individuo di poter così valorizzare *creativamente* la sua vita e libertà^[viii].

Ma torniamo al 1938. Per Walter Lippmann il liberalismo "è l'unica filosofia che possa condurre all'*adeguamento* della società umana alla mutazione industriale e commerciale fondata sulla divisione del lavoro"^[ix], che a sua volta è *un dato storico che non può essere modificato*. Quindi: "il liberalismo è la filosofia della rivoluzione industriale" e suo compito è *modificare l'uomo, adattandolo alle esigenze della produzione e del capitalismo*, divenendo "un nuovo sistema di vita per l'intera umanità", accompagnando "la rivoluzione industriale in tutte le fasi del suo sviluppo; e poiché questo sviluppo è infinito, il nuovo ordine non sarà mai in nessun modo perfettamente realizzato e concluso". *Consequentemente*, per i neoliberali i problemi delle società moderne sorgono solo "quando l'ordinamento sociale *si sfasa* e *si disarmonizza* rispetto alle esigenze della divisione del lavoro", per cui *l'ambiente sociale e il sistema capitalistico devono tendere a formare un tutto armonico*. Da qui la sua azione biopolitica - ancora Foucault^[x] – affinché la *vita* sia sempre più *funzionale* (e *non sfasata*) rispetto alle esigenze del sistema. L'individuo liberale diviene cioè *oggetto* di una continua *costruzione eteronoma di sé* (altrimenti definibile come *human engineering*): dal fordismo alla rete, dall'*organizzazione scientifica del lavoro* alle retoriche sull'auto-imprenditorialità di oggi.

E dunque, il neoliberalismo nelle sue due declinazioni: *neoliberista* e *ordoliberal*. Due ideologie per la costruzione di un *uomo* che deve *sapersi adattare flessibilmente* (piegandosi, senza mai spezzarsi e a produttività crescente), a un mondo dominato dalla schumpeteriana *distruzione creatrice*, dallo *squilibrio*^[xi], dalla *dinamizzazione incessante dell'ordine sociale*^[xii] e oggi dalla *disruption*^[xiii]. Vediamone la versione ordoliberal, meno conosciuta del neoliberalismo e che, diversamente da quest'ultimo (che chiede allo stato di farsi *minimo*), chiede allo stato di essere *soggetto attivo* dell'economia. Ma non *governando il mercato* in vista di una utilità sociale, bensì trasformando la società in mercato, ciascuno in imprenditore/competitore, lo stato in impresa – perché il mercato sarebbe già in sé socialmente utile ed efficiente.

L'ordoliberalismo nasce negli anni '30 del '900 (per dilagare in Europa dopo il 1945), attorno al *concetto di ordine*: inteso sia come *ordine* di mercato, sia come *regola del gioco* capitalista. Lo stato deve cioè garantire la concorrenza e ristabilirla se compromessa, ma deve soprattutto *creare* – cioè *promuovere* - un ambiente/contexto favorevole al funzionamento del mercato, a sua volta diffondendolo pedagogicamente. E sapendo che il capitalismo de-socializza per sua *essenza*, ecco che occorre *anche* - per mascherarne gli effetti negativi – rafforzare il ruolo della famiglia e dei piccoli paesi/comunità, favorire l'integrazione del singolo in quartieri con vincoli di vicinato, consolidare il senso di appartenenza e di responsabilità verso gli altri.

Una frase di Ludwig Erhard riassume ciò che per gli ordoliberali doveva essere lo stato: *Così come l'arbitro non partecipa al gioco, lo stato è fuori dall'arena. In ogni buona partita di calcio c'è una costante: sono le regole precise che hanno presieduto a questo gioco. La mia politica liberale mira proprio a creare le regole del gioco* - dimenticando che se l'arbitro (lo stato) produce o comunque promuove regole favorevoli solo a uno dei giocatori (il mercato), le regole non sono imparziali, ma *di parte*. Come l'arbitro. Scriveva a sua volta Wilhelm Röpke: *Questo ordine economico deve integrarsi negli altri, più ampi e più alti ordini, da cui dipende il successo dell'economia di mercato e che a loro volta lo presuppongono*

– trascurando a sua volta il fatto che se l'ordine del mercato deve *integrarsi* negli altri ordini (*che a loro volta lo presuppongono*) – è inevitabile che si produca la sovrapposizione e l'integrazione del primo *sugli* e *negli* altri ordini. Ovvero, ciò che propone Röpke è analogo a chi chiede che un *ordine* religioso o un *ordine* ideologico-politico (come nei totalitarismi del '900) si *integri nella legge civile*.

Hanno scritto ancora Dardot e Laval: “Il *programma* di Röpke comprende diversi percorsi: de-centralizzazione, de-proletarizzazione, de-urbanizzazione. (...) Ogni individuo deve essere inserito professionalmente in un quadro lavorativo che garantisca indipendenza e dignità. E *ciascuno deve funzionare come una piccola impresa*. La *politica della società* ordolibérale deve colmare il fossato tra il proletariato e la società borghese (...), trasformando i proletari in proprietari, risparmiatori, imprenditori indipendenti. Un modello non universale, ma *universalmente accessibile*”. Oggi pienamente realizzato. Ma *quale impresa?* Nell'impresa, scriveva Röpke nel 1963, *la democrazia è fuori luogo, come in una sala operatoria*^[xiv]: principio palesemente falso (un'impresa *non* è una sala operatoria), ma ben funzionale al capitalismo – e *tenere fuori* dall'impresa la democrazia e il sindacato è una vecchia strategia liberale e imprenditoriale, da Ford a Taylor al modello Toyota e oggi alla rete e al capitalismo delle piattaforme e alla *Rete come Fabbrica*. L'obiettivo degli ordoliberali non era infatti quello di *democratizzare il capitalismo*, bensì di farlo appunto diventare un *modo di vivere e di essere* – e non solo *di fare*. Scriveva Erhard: *la libertà di consumo e la libertà dell'attività economica devono essere 'sentite', nella coscienza dei cittadini, come diritti fondamentali intangibili*.

Ma se l'ordoliberalismo – nei suoi effetti sociali e antropologici - è ciò che è stato qui sinteticamente descritto, allora anche la rete (la tecnica) è appunto e pienamente ordolibérale (e comunque neoliberale). Perché *ordoliberalismo 2.0*^[xv] sono le retoriche sull'auto-imprenditorialità via rete; è il *capitalismo di piattaforma che illude ciascuno di essere lavoratore autonomo/piccola impresa*; è la trasformazione di ognuno in *micro-capitalista* in ogni atto che compie (di lavoro, di consumo, di *gamification*); è nel *principio della concorrenza-competizione* che pervade la rete; è nei *social*, nelle *community* e nelle retoriche del *condividere* che riproducono le *comunità organiche* ordoliberali. Ed è *ordoliberalismo 2.0* perché la tecnologia capitalistica di rete è l'*ordine* che si è ormai anch'esso integrato nella vita individuale, sociale e politica nonché in tutti gli ordini dello stato (*che lo presuppongono*), *divenendo forma di vita e immaginario collettivo* (ancora: *struttura e sovrastruttura insieme*), *regola del gioco e arbitro* (di parte).

Di più: dopo l'ordoliberalismo *classico* e accanto all'*ordoliberalismo 2.0*, ecco nascere un *ordopopulismo* o un *neoliberalismo populista*^[xvi] - dove l'*ordine* del mercato si integra al populismo politico, oggi soprattutto digitale^[xvii]. Espresso ieri nella *Padania* di Bossi e oggi nel *sovranismo* e nel *protezionismo comunitaristico* (le nuove *comunità organiche*) offerti da Marine Le Pen, da Orban, dalla Lega e dall'*America first* di Trump; nei *falsi free lance* e nei *falsi imprenditori di se stessi* che si identificano nel M5S; nel richiamo conservatore alla *famiglia tradizionale*. Ma che si esprime soprattutto nell'*adeguamento* (ancora) della società alle esigenze del capitalismo, coniugando (magari contraddittoriamente e confusamente, come in tutti i populismi, ma comunque *funzionalmente alla socializzazione del mercato*) l'ordoliberalismo delle piccole imprese e l'anarcocapitalismo dei micro-capitalisti di rete, con l'opposizione all'ordoliberalismo dell'Unione europea. Per cui, ecco che ad esempio nel *Contratto Lega-M5S* si parla di una “formazione (...) che investa sui settori del futuro al fine di *adeguare* il lavoro ai cambiamenti tecnologici”; creando “le figure *idonee* alle competenze *richieste* dalla quarta rivoluzione industriale”; sviluppando il meccanismo della *competizione diffusa*; con “i centri del sapere che dovranno contribuire a rendere il sistema produttivo maggiormente *competitivo* e propenso alla *valorizzazione* delle attività ad alto *valore* tecnologico; nonché del *capitale umano*” (un concetto squisitamente neoliberale). E poi, la *flat-tax* neoliberista/neoliberale. Ovvero, anche l'*ordopopulismo* (come l'*ordoliberalismo 2.0*) è *funzionale* alla trasformazione della società in mercato. Confermando la tesi per cui il populismo non è mai *contro*, ma è un'altra *via* per ottenere – *adattandovi altrimenti* l'uomo - la modernizzazione tecnica e capitalistica.

P.S.

Compito della sinistra – se esistesse e non fosse anch'essa neoliberale/*ordolibérale 2.0* - dovrebbe essere invece quello, come sosteneva Claudio Napoleoni, di *ampliare la differenza e la distanza tra capitalismo e società*. E oggi, aggiungiamo: *tra tecnica/rete e società*

*Lelio Demichelis insegna *Sociologia economica* al Dipartimento di economia dell'Università degli Studi dell'Insubria.
lelio.demichelis@uninsubria.it

[i] P. Dardot – Ch. Laval (2013), *La nuova ragione del mondo*, DeriveApprodi, Roma, pag. 167.

[ii] M. De Carolis (2017), *Il rovescio della libertà*, Quodlibet, Macerata, pag. 22.

[iii] B-C. Han (2016), *Psicopolitica*, Nottetempo, Roma, pag. 11: “Il neoliberalismo è un sistema molto efficace nello sfruttare la libertà, intelligente perfino: viene sfruttato tutto ciò che rientra nelle pratiche e nelle forme espressive della libertà, come l'emozione, il gioco e la comunicazione. Sfruttare qualcuno contro la sua volontà non è efficace (...). Soltanto lo sfruttamento della libertà raggiunge il massimo rendimento”.

[iv] K. Marx (2018), *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Feltrinelli, Milano, Quaderno 1.

[v] L. Demichelis (2015), *La religione tecno-capitalista*, Mimesis, Milano, pag. 80.

[vi] Cfr. la Scuola di Francoforte e in particolare: H. Marcuse (2004), *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino; e il primo volume de *L'uomo è antiquato* (2005), di G. Anders, Bollati Boringhieri, Torino. Inoltre: L. Demichelis (uscita settembre 2018), *La grande alienazione*, Jaca Book, Milano.

[vii] Cfr., M. Horkheimer – T.W. Adorno (1997), *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino, pag. 126 e segg.; G. Debord (2004), *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.

[viii] Cfr., L. Demichelis (2017), *Sociologia della tecnica e del capitalismo*, FrancoAngeli, Milano; Id, *La grande alienazione*, cit.

[ix] In P. Dardot – Ch. Laval, *La nuova ragione del mondo*, cit., pag. 186.

[x] M. Foucault (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano; Id, *Nascita della biopolitica* (2005), Feltrinelli, Milano.

[xi] R. Romano – S. Lucarelli (2017), *Squilibrio*, Ediesse, Roma.

[xii] M. De Carolis (2017), *Il rovescio della libertà*, cit., pag. 18.

[xiii] Disruption: “quando una tecnologia di rottura si impone sul mercato, sconvolgendolo totalmente, causando un cortocircuito delle regole che lo reggevano tradizionalmente, anzi ristrutturandolo brutalmente”, in Ippolita (2017), *Tecnologie del dominio*, Meltemi, Milano, pag. 91.

[xiv] W. Röpke (1974), *Scritti liberali*, Sansoni, Firenze, pag. 160.

[xv] L. Demichelis (2017), *Sociologia della tecnica e del capitalismo*, cit., pag. 209 e segg.

[xvi] Cfr., M. Pianta, *Lib-pop: il piano gialloverde*, in www.sbilanciamoci.info

[xvii] M. Revelli (2017), *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino; A. Dal Lago (2017), *Populismo digitale*, Cortina, Milano.